

Yadi Sharifirad

L'amore ai tempi della rivoluzione

In Iran, uno dei regimi più repressivi al mondo,
un uomo lotta disperatamente per la libertà



Newton Compton editori

Dedico questo libro a mia moglie Akram e ai nostri tre figli, Shahram, Shahrokh e Mahrokh. Ai miei amici turchi Maksüt Demir e alla sua famiglia, e soprattutto alla memoria del defunto Emel Demir, spentosi nel 1999: furono loro a salvarmi in Turchia; e ad Ahmet Ergöner e alla sua famiglia, per l'aiuto e il sostegno incondizionati che mi hanno offerto mentre mi trovavo nel loro splendido paese.

ROTTA DELLA FUGA



All'ombra della forca

Di nuovo in volo! In alto sopra le colline della mia gioventù, in volo sopra le terme, è come stare nella mano di Dio! Ora sono a terra, piccolo, spaventato: una lepre! D'un tratto sono la preda, il cuore mi batte all'impazzata mentre fuggo a perdifiato dall'ombra del predatore che oscura il sole. Da un momento all'altro verrò trafitto dagli artigli e portato via dalla faccia della Terra. Corri, Sharifi, corri...

«Numero 109! Mettiti la benda!».

Maadar jen! Figlio di puttana! Quante volte è successo? Svegliato dalla guardia per affrontare un incubo peggiore di qualsiasi cosa io abbia mai sognato.

Teheran, Iran (inizi di aprile 1988)

Novantatré giorni dal mio arresto. Un'altra linea incisa con le unghie sul muro della cella, uno spazio non più ampio di una tomba, e quasi altrettanto buio. Con le guardie non avevamo ancora raggiunto un accordo circa i miei crimini, il che forse spiegava perché fossi ancora vivo e potessi incidere quelle linee e sognare. Cominciava a essere così difficile rammentare la mia vita precedente fuori da quelle mura che non ero neanche più sicuro di crederci. Gli ultimi ricordi ad abbandonarmi furono quelli più vecchi, di quando da ragazzo correvo dietro ai conigli e sognavo di essere un'aquila. Questo spiegava i sogni. Le aquile mi ricordavano le tante volte che

avevo rischiato la vita per il mio paese. Ma a che pro? Che fine avevo fatto. In un labirinto sotterraneo. Senza neanche più un nome.

«Numero 109!».

Spesso era “Hadji”, pellegrino, per ribadire che ero destinato a un viaggio verso l'altro mondo, una volta che fossero riusciti a strapparmi una confessione con la tortura. La cosa peggiore in quelle notti infinite era ascoltare i pianti e le urla di altri che, come me, si rifiutavano di inventare bugie per salvarsi la vita. Quelle voci, coraggiose all'inizio, col tempo intonavano solo richieste di pietà. L'unica risposta che abbia mai sentito era il secco schiocco della fune della forca o la raffica di colpi del plotone d'esecuzione. Ognuno di quei proiettili significava un padre o una madre in meno, un fratello o una sorella, genitori sottratti ai figli, figli strappati ai loro familiari. Chi in Iran avrebbe potuto immaginare una cosa del genere? Un governo che distrugge la sua stessa società. Che distrugge non solo l'amore, ma il pensiero. Immaginate che vi venga negato il diritto di credere in ciò in cui credete, di pensare ciò che pensate. Immaginate che il sole si spenga per sempre, insieme a qualsiasi speranza di un futuro che non sia fatto di un'oscurità ancora più triste e profonda. Immaginate di non conoscere altro che la paura fino al giorno in cui sentite quel tono speciale nella voce della guardia quando urla il vostro numero: «109!». Finalmente il sollievo, benedetto, terrificante. E comincia quell'ultima passeggiata nella notte. Ricordo. Eravamo in tre, uno accanto all'altro, le mani legate dietro la schiena, il cappio infilato in testa. I miei due tristi compagni, andarono loro per primi. Li vidi dibattersi appesi a una fune, una reazione frenetica e istintiva contro una fine urlata in maniera irrevocabile dalla ciabatta che scivolò da un piede morto sul freddo terreno sottostante. In quel momento, qualcosa dentro di me si rifiutò di morire.

«Non potete impiccarmi», ordinai. «Sono un ufficiale. Ho il diritto di essere giustiziato da un plotone d'esecuzione».

«Come preferisci, Hadji», fu la risposta annoiata. «Domani».

Quella notte, mentre me ne stavo steso sul freddo pavimento della cella, l'ombra della Morte ricadde su di me, invadendo cuore e anima, scacciando l'ultimo fantasma di una tenue speranza per il giorno successivo.

1

Aquile

Sono nato in un villaggio sulle colline dell'Iran settentrionale. I miei antenati avevano coltivato un albero genealogico con radici che traevano nutrimento dalle caratteristiche del popolo persiano: forza, pazienza e compassione. Famiglie orgogliose come la nostra vivevano libere in una striscia di villaggi lungo il fiume Shahroud, pascolando le pecore e coltivando orzo e frumento. Avevamo figli che avrebbero avuto altri figli per badare ad altre pecore, e così sin dai tempi di Ciro il Grande, duemilacinquecento anni prima.

Dalla mia famiglia ho imparato lealtà e amore, onore e dovere. Ma nella natura ho scoperto l'immaginazione. Le brulle colline dietro il nostro villaggio erano la fonte di quelle aquile magiche. Non mi stancavo mai di guardarle volteggiare sopra la vallata, spingendomi persino sulla vetta più alta visibile dal villaggio per esser più vicino a loro. Un ragazzino in cima al mondo, che guardava in basso verso il pastore col suo cane, mentre le pecore brucavano i ciuffi d'erba più fresca che la stagione aveva da offrire. Ogni volta che guardavo quelle colline, i tumulti di fiori di campo o le migliaia di sfumature di verde, tutto era un'estensione di me stesso, tutto derivava dalla mia felicità. Il mio fiume felice serpeggiava dalle montagne a est per nutrire la nostra valle, poi proseguiva il suo cammino verso l'Occidente e il mondo oltre quell'azzurra foschia, del quale io non sapevo assolutamente nulla. Quanto alle aquile, erano una parte di me ancora più profonda, come una religione.

Un giorno, un coniglio mi fece trasalire balzando fuori dai cespugli. Lo guardai correre verso il profilo della collina finché il pastore

urlò e il cane abbaiò e si lanciò all'inseguimento. Il coniglio tagliò su per la collina, ma quel cane era qualcosa di straordinario e capii che non ci sarebbe stata gara se il coniglio non avesse trovato una buca in cui nascondersi, e in fretta. Un'ombra increspò il fianco della collina e io alzai lo sguardo in tempo per vedere un'aquila ripiegare le ali e arrendersi alla gravità; in un batter d'occhio il rapace afferrò il coniglio risolvendo ogni suo dilemma, e poi risalì di nuovo con quella palla di pelo tra gli artigli. Il cane si fermò e guai, cercando di capacitarci del fatto che la sua preda stava diventando un puntolino in un'azzurra distesa di cielo. Il pastore puntò il bastone e imprecò, non so bene se contro l'aquila o il suo cane.

“Povero coniglio”, pensai. Ma non per molto. Ero troppo preso dall'ammirazione per la velocità e il tempismo dell'aquila per provare pena per il coniglio. Quell'uccello predatore mi fece sentire un brivido lungo la schiena, e immagino che il cane abbia sperimentato la stessa brama, poiché avevamo assistito a un gesto che non era di questo mondo. Ciò che l'aquila aveva lo volevo anch'io, e in quel giorno si decise il mio futuro.

Avrei volato.

Nel bene e nel male. E li conobbi entrambi.

Devo ringraziare mio padre che rese possibile tutto. Prima mi mandò a Gooran, un villaggio a circa quattro chilometri di distanza, poi a Teheran, la capitale dell'Iran, alla Pahlavi, la scuola che mi fece conoscere il gran mondo. Presto fui adolescente, con il sogno di diventare ufficiale e pilota. Ma la morte di mio padre, nel settembre del 1968, mi mise d'un tratto sulle spalle la responsabilità della famiglia: mia madre, Ozra; le mie tre sorelle, Mahin, Shahin, Nasrin; e il mio fratellino, Hormatollah (soprannominato Akbar). Il dolore rimase a lungo con me perché mio padre era come un amico, uno che spesso mi faceva ridere. L'ultima volta che lo vidi, invece, non fu affatto divertente. Tornai nella nostra casa di famiglia al villaggio di Taleghan e lo trovai malato di un cancro al cervello che aveva spento la parte destra del suo corpo. Mi

strinse con la mano sinistra, gli occhi fissi al soffitto, mentre mi diceva che stava per morire.

«Oggi o domani», disse. «Nessuno può farci niente. Non posso parlare molto, solo dirti che vorrei sopravvivere fino al tuo matrimonio. Mi piacerebbe tanto conoscere i tuoi figli. Ma, come puoi vedere, Dio ha altri piani per noi due. Vuole che tu diventi un giovane responsabile. So che per te non sarà facile essere l'uomo di famiglia, ma ora dovrai badare a tua madre, alle tue sorelle e a tuo fratello».

Andò così, il mio ultimo incontro con mio padre. Mi spinse via la mano e non disse altro. Si spense di lì a poco, ma io avevo già lasciato il villaggio. Mio padre, morto all'età di quarantotto anni. Venne sepolto due giorni dopo, e io non ero lì per l'estremo saluto.

Due anni dopo, entrai nell'accademia dell'aeronautica. Non ero un guerrafondaio, in realtà amavo la pace. La guerra per me non aveva senso; era un concetto arcaico. I soldati finivano ammazzati o feriti, e non c'era nulla di più lontano dalla mia mente. No, io non pensavo affatto alla guerra, volevo solo diventare un pilota e volare come le aquile sopra il mio villaggio. E ci riuscii: a ventisei anni facevo la guardia ai cieli della mia madrepatria.

All'accademia fecero del loro meglio per trasformarmi in una macchina da guerra. Io non opposi resistenza, ma conservai la presenza di spirito sufficiente a evitare che il loro lavaggio del cervello arrivasse troppo a fondo. Avevo la testa tra le nuvole, era quello il suo posto. Non mi interessava la politica, e nutrivo ancor meno entusiasmo per la violenza generata dalla politica. L'addestramento era uno sport estremo nel quale non persi mai la fede, neppure quando facevo delle sciocchezze come dimenticare di far uscire il carrello prima di atterrare o entrare nelle rotte aeree prima di chiamare la torre di controllo. Questi errori mi facevano sembrare un perfetto idiota, e per lo più capitavano quando volavo coi miei istruttori. Non ero attratto nemmeno dal successo, e questo lo devo alla gioventù trascorsa nel villaggio, dove non dovevo mai scu-

sarmi se avevo dei principi morali, rispettavo sempre gli altri prima di esigere il loro rispetto e cercavo di non allontanarmi mai troppo dalla retta via. Immagino apparissi come un tipo vecchio stampo.

L'addestramento aveva modi speciali per umiliare i cadetti, ma io non pensai mai di arrendermi, nemmeno dopo alcuni voli iniziali che spinsero gli istruttori a mettere in discussione la mia scelta di diventare pilota. Perseverai finché non ottenni il brevetto e passai ai jet e ai voli in solitaria, alla velocità del suono. Ricordo quando atterravo e uscivo dalla cabina di pilotaggio e rimettevo piede sulla terraferma: mai in vita mia mi sono sentito più orgoglioso di me stesso.

In quegli anni fui benedetto dal dono più grande che un essere umano possa ricevere. Si chiama "entusiasmo". Poi, in seguito, fu la "buona sorte" ad arricchire la mia vita, e mi ritrovai in effetti più ricco di quanto avessi mai immaginato, e non solo di denaro ma del rispetto degli altri ufficiali e dell'amore della mia famiglia. Tuttavia, nell'emozione dell'addestramento, forse dimenticavo che era soprattutto la libertà a rendermi ricco. E avrei dovuto perderla per saperla apprezzare davvero. È una vecchia storia, "non ti rendi conto di quello che hai finché non lo perdi". Persi la libertà insieme a tutto il resto quando la rivoluzione islamica vide tornare l'ayatollah Ruhollah Khomeini in Iran nel 1979, dopo quindici anni di esilio. All'epoca, la gente lo elogiava perché, mettendo fine alla povertà ed elargendo senza distinzioni amore, libertà, misericordia, perdono e armonia alla vita della nazione, aveva portato in Iran una forma di islamismo più pura, dove *pura* significava davvero "genuina". La rivoluzione diventò una scusa per ignorare gli insegnamenti compassionevoli del Corano e poter mietere una vendetta che divenne un'ondata di massacri indiscriminati. Io la vidi come una ritorsione contro chiunque fosse stato un patriota ai tempi dello scià Muhammad Reza Pahlavi. Nessun gruppo fu "epurato" più a fondo dei membri delle forze armate, i piloti in particolare, dal momento che avevamo la reputazione di "ragazzi del bel mondo". Tanto in basso erano cadute le aquile!

Nella mia tomba, non avevo molto altro da fare che chiedermi come fosse successo. Perché gli iraniani avevano permesso che la nazione finisse in mano a quella gente? Come poteva un gruppo di persone dirci cosa indossare, come comportarci, cosa pensare? I dissidenti venivano rapidamente sistemati, le voci zittite dietro mura di pietra o all'estremità di una corda sospesa nei luoghi pubblici. Avevamo mai visto un simile abuso di potere? Purtroppo, sì. Tutti sapevano della SAVAK, la polizia segreta dello scià. Lo scià era stato senz'altro paranoico, ma l'ayatollah Khomeini si spinse a tutt'altro livello. Ci riportò indietro agli anni bui. Ecco cosa produce il fanatismo, un'ideologia figlia dell'ignoranza. Sopprimi tutti quelli che non condividono le tue perversioni, li torturi e li uccidi nel nome di Dio, rifiutando in modo assoluto la compassione sottesa a tutte le grandi religioni, incluso l'Islam. Allora perché abbiamo permesso che accadesse? Quale strana ipnosi ci rese ciechi alle intenzioni di quei fanatici? Dopo tutto, la rivoluzione non si presentò con un'invasione violenta, non arrivò sotto le spoglie di un'orda di barbari a cavallo. Fu assai più spaventosa. La attuarono gli ayatollah, i capi religiosi sciiti, guidati da Ruhollah Khomeini. Un tempo essi erano le figure più compassionevoli, devote e rispettate del paese, soprattutto tra i loro fedeli. Dopo che ebbero stretto la politica iraniana in una morsa di ferro, si trasformarono in una banda di criminali.

Vi racconterò come accadde.

2

Una piccola lezione di storia

Noi persiani la sappiamo lunga sulle invasioni, a cominciare da quelle degli assiri e dei babilonesi. Per lungo tempo siamo stati spettatori mentre la nostra nazione cambiava forma intorno a noi. Più di recente, il ruolo dei conquistatori è stato interpretato dai russi, dagli inglesi e infine dagli americani. Attratti dalla posizione strategica dell'Iran nel Medio Oriente – per non parlare delle nostre risorse naturali – questi stranieri hanno ripetutamente alterato il corso della nostra storia, il che spiega come mai all'inizio gli iraniani furono tanto entusiasti della rivoluzione islamica.

Nei primi anni del xx secolo, l'Iran viveva sotto una specie di monarchia costituzionale, essendosi liberato dell'arcaica nozione dello scìa come “ombra di Dio sulla terra”. Le speranze di poter davvero manovrare la nostra nave furono spazzate via dall'accordo anglo-russo del 1907, che divise l'Iran in tre zone. Ne fummo tutti scandalizzati, a eccezione dei seguaci dello scìa. I nazionalisti continuarono a rivendicare l'indipendenza, arrivando addirittura a riconquistare brevemente Teheran nel 1916, ma furono brutalmente repressi dalle forze inglesi e russe che occuparono il paese fino alla fine della prima guerra mondiale. Gli inglesi continuarono a usare l'Iran come banco di prova per l'Armata bianca dei russi in esilio e per gli attacchi contro i bolscevichi. Difendevano anche i loro interessi nella Anglo-Persian Oil Company (oggi British Petroleum). Il petrolio dell'Iran avrebbe potuto alimentare l'impero britannico in eterno, se solo avessero stabilizzato la situazione politica. L'Iran aveva bisogno di un leader carismatico. Ed ecco arrivare un giovane ufficiale co-

sacco di nome Reza Khan il quale, con l'appoggio inglese, organizzò un colpo di stato nel 1921. Niente più Assemblea nazionale. Nel 1925 Reza Khan Pahlavi fu proclamato scià, e suo figlio, Muhammad Reza Pahlavi, divenne principe della corona ed erede al trono.

Reza Khan tentò un vasta ristrutturazione nazionale. Vennero commissionati grandi progetti per le infrastrutture. Fu riformato il sistema giudiziario, e anche quello sanitario e quello dell'istruzione primaria. Viaggiare all'estero per l'istruzione superiore divenne di moda, e tutto questo favorì la nascita di una borghesia di professionisti. Vennero introdotte regole secolari per l'abbigliamento, in stile occidentale per gli uomini, mentre alle donne fu vietato di indossare il chador, il velo per coprirsi i capelli e il corpo. I mullah, i leader religiosi, videro in tutto ciò un attacco diretto contro l'Islam.

Anche se si era indebitato con l'Inghilterra per il progresso dell'Iran, lo scià si rivolse alla Germania e ad altre nazioni europee affinché lo assistessero nella realizzazione di altri grandi progetti. Ma con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna pretese l'espulsione di tutti i tedeschi. Reza rifiutò e dichiarò l'Iran neutrale. In quanto alleati postbellici, inglesi e sovietici invasero l'Iran il 25 agosto 1941, arrestarono lo scià e lo mandarono in esilio. Quando gli americani si unirono alle forze di occupazione, diventammo un paese neutrale sotto il giogo di tre eserciti stranieri. Muhammad Reza Pahlavi, figlio dell'esiliato Reza Khan, venne insediato come nuovo (e più collaborativo) scià dell'Iran.

Muhammad Reza Pahlavi si trovò subito a dover lottare per il controllo del governo contro il popolare leader dei nazionalisti, Muhammad Mossadeq, che fu eletto primo ministro nel 1951. Mossadeq divenne subito un eroe per aver nazionalizzato l'industria del petrolio di proprietà inglese. Com'era prevedibile, la stampa estera lo accusò di essere una minaccia per la pace mondiale, il che portò a una resa dei conti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove l'8 ottobre 1951 Mossadeq tenne un discorso vincente, e tornò in patria da eroe ancor più celebrato. C'era da aspettarsi che Inghilterra

e Stati Uniti avrebbero appoggiato una democrazia emergente come l'Iran, ma tale idea si sarebbe rivelata estremamente ingenua.

Evidentemente Muhammad Reza Pahlavi non fu capace di reggere la tensione, poiché lasciò il paese il 16 agosto 1953. Il giorno seguente, scoprimmo con stupore che avevamo come nuovo primo ministro il generale Zahedi. A quanto pare, prima di fuggire, lo scià aveva siglato dei decreti che congedavano Mossadeq e designavano Zahedi come suo successore. La CIA rese pubbliche le foto della firma. I nazionalisti protestarono, ma dopo una sanguinosa battaglia per le strade di Teheran, Mossadeq venne arrestato il 19 agosto 1953. Gli inglesi, appoggiati dai loro compari americani, erano ancora una volta al comando, e Muhammad Reza Pahlavi tornò in Iran il 22 agosto 1953.

Lo scià proseguì le riforme sociali avviate dal padre. I contadini divennero proprietari terrieri, sorsero le prime fabbriche e furono costruite strade, dighe e ferrovie. L'assistenza sanitaria migliorò, e una generazione di analfabeti si istruì. La città di Teheran assunse un aspetto occidentale, con tutti i crismi, dai negozi di alcolici ai cinema, alle boutique d'alta moda. Nel 1971 lo scià spese cento milioni di dollari per celebrare i duemilacinquecento anni dell'impero persiano (e per dare gloria al proprio regno). Il mondo intero se ne accorse. Fu allora che i mullah cominciarono a criticarlo apertamente. Dal suo esilio, Khomeini denunciò lo scià come "nemico dell'Islam".

Mentre i petrodollari permettevano allo scià di continuare a spendere, il suo operato sembrava per lo più stravagante e inutile rispetto ai bisogni del paese. L'inflazione e le disparità economiche stavano causando un risentimento così diffuso che nel 1975 lo scià instaurò un regime monopartitico. La SAVAK, la polizia segreta, sedò ogni dissenso politico. Il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ammonì lo scià affinché non sopprimesse le libertà civili. Con l'allentarsi della censura sulla stampa, lo scià cominciò a essere visto meno come un Dio e più come un semplice mortale. Il presidente Carter gli fece visita nel 1977, nella speranza di ridare lustro alla

sua figura, congratulandosi per la «grande leadership» e riconoscendogli il merito di aver fatto dell'Iran un'«isola di stabilità» in una «problematica regione del mondo». Poi, il 7 gennaio 1977, l'ayatollah Khomeini fu denunciato a mezzo stampa, il che portò a una reazione violenta che culminò nell'uccisione di decine di persone, tra le quali molti mullah. Quello fu il punto di rottura.

I fondamentalisti reagirono, devastando tutti i simboli di occidentalizzazione che riuscivano a trovare: banche estere, cinema, alberghi di lusso. Lo scià introdusse la legge marziale, e questo portò ad altri spargimenti di sangue, che non solo alimentarono le proteste in tutto il paese, ma spinsero l'ayatollah Khomeini a chiedere il rovesciamento della monarchia iraniana. Dal suo esilio a Parigi comparve in televisione sulla BBC promettendo agli iraniani un governo che avrebbe abbracciato il Corano. Garantì libertà politica e religiosa, e benefici per i poveri della nazione: affitto, benzina, corrente elettrica, persino trasporti pubblici, tutto gratis. Lo scià doveva reagire, e lo fece, aparendo a sua volta in televisione: con voce rotta dichiarò che comprendeva il «messaggio rivoluzionario» che veniva dal popolo, e lo appoggiava, e disse che era pronto a fare ammenda per gli errori commessi. Apparve come il classico caso di una promessa troppo esigua arrivata troppo tardi. La monarchia era finita, lo capii, e nel mio cuore dissi addio alla dinastia Pahlavi.

Perdonatemi questa lezione di storia. Quando stavo in prigione, mi accadeva di passare ore infinite a rivangare il passato. Forse cercavo di fuggire dalla parte finale della mia vita. Tornare indietro fino ai tempi antichi, ai giorni dei grandi poeti e al regno illuminato di Ciro il Grande, sarebbe stato meraviglioso. Questi sogni a occhi aperti erano la mia ultima difesa contro la puzza di morte di quella prigione, contro la disperazione che mi piombava addosso non appena cominciavo a provare pena per me stesso.

Dovevo continuare a rammentarmi chi ero.

3

Niente bicchiere di sakè

Al tempo in cui l'ayatollah Khomeini fece ritorno in Iran, io ero comandante di squadriglia. Non passò molto prima che ci venisse chiesto di fare il lavoro sporco, combattendo la sua personale battaglia contro Saddam Hussein, il vicino della porta accanto in Iraq. Il mio addestramento di pilota da guerra venne messo duramente alla prova contro quel pazzo. Come piloti, ci dimostrammo più che utili in modo assai teatrale, e queste avventure ci esaltavano, lo ammetto. Ma ogni volta che riportavo a casa il mio F-5E Tiger II dopo aver condotto a termine una missione, riflettevo sui tanti amici le cui vite erano state spazzate via non da un onesto missile iracheno che esplodeva nel motore, ma dai plotoni d'esecuzione del nostro glorioso governo rivoluzionario. Quale crimine avevamo commesso? In passato avevamo giurato fedeltà allo scià. Ovviamente! Era la sua aeronautica. I jet li aveva comprati lui, e lui ci aveva mandato negli Stati Uniti per l'addestramento. Ma questo era il passato, e il presente nuovo di zecca era la rivoluzione islamica. E noi ora come allora vivevamo nel presente, ed eravamo sempre pronti a decollare senza il minimo preavviso per respingere ogni invasore. Per una sorta di triste ironia, l'aspettativa di vita dei piloti iraniani cresceva proporzionalmente ai colpi che ci venivano sferrati dai nostri nemici mortali a Baghdad. Più Khomeini aveva bisogno di noi per respingere Saddam, più tempo ci veniva concesso.

Stretti fra il diavolo da una parte e la profonda e amara sfiducia che Khomeini nutriva per la natura umana dall'altra, noi piloti amavamo e allo stesso tempo detestavamo quella guerra. Chissà come,

riuscii a sopravvivere a missioni che assomigliavano sempre di più a un suicidio. Cominciai a sospettare che il loro vero scopo fosse soltanto ammazzarmi. Era la distorta versione khomeinista degli onorevoli kamikaze del passato. Solo che per noi non c'era alcun rituale bicchiere di sakè, nessuna parola d'addio ai nostri cari, nessun saluto alla bandiera o al sole nascente, che non avremmo mai più rivisto. Con le spalle al muro, non avevamo alternative se non quella di continuare a compiere il nostro dovere e sperare che tale patriottismo risplendesse abbastanza da spingere il regime a perdonarci per aver volato per lo scìa, concedendoci quindi il diritto di continuare a difendere il paese. Ma immagino che loro non la vedessero così. E fu colpa mia se mi lasciai abbindolare al punto da credere che fosse possibile vivere da uomo libero nel pieno di una rivoluzione fondamentalista.

Più sfidavo la morte, più diventavo una macchina da guerra. Un giorno, tuttavia, Dio deve aver pensato che stava investendo una quantità spropositata di tempo per tener vivo questo pilota pazzo. Ero di ritorno da una missione quando mi ritrovai impegnato in uno scontro a fuoco con dei MiG iracheni. Ne abbattei due, ma il terzo mi colpì. Volavo a centinaia di miglia l'ora, e dovetti espellermi dalla cabina di pilotaggio. Sarei dovuto morire. Forse era questo il mio destino – e di sicuro ci andai molto vicino – perché da quel momento in poi la mia vita prese tante di quelle pieghe bizzarre che mi convinsi che Dio stava improvvisando. Ero ridotto a uno straccio insanguinato gettato in territorio nemico: potremmo chiamarla la fine della mia innocenza. Non esisteva momento migliore per rendermi conto di quanto quei cieli fossero importanti per me. Sapendo in quale prigione si era trasformato l'Iran, l'azzurro infinito lassù non era solo un simbolo di libertà, era la mia unica libertà.

Mentre vivevo la mia esperienza religiosa (in uno stato di paralisi totale), mi trovarono i curdi iracheni. Questo fu il primo miracolo. Erano ribelli, combattenti per la libertà consapevoli che avevamo un nemico comune. Mi nascosero nei loro ranghi, e dopo un

mese di cammino tra le montagne, mi liberarono sul confine iraniano. Nel darmi il bentornato alla vita, il comandante della mia base, il colonnello Farzaneh, mi salutò come eroe degli eroi, un “martire vivente”. Sembrava impossibile, ma immagino fosse vero visto che mi avevano già pianto dandomi ufficialmente per morto. La stampa non ne ha mai abbastanza di eroi, e lo stesso vale per gli ingranaggi della propaganda politica. Fui portato al cospetto dell’ayatollah Khomeini a Jamaran, la sua residenza situata nella zona settentrionale di Teheran, e festeggiato come giovane simbolo per le forze armate. Poco dopo, scrissi la storia del mio incidente e di come fossi riuscito a sopravvivere contro ogni aspettativa. *Crash on the 40th Mission* fu pubblicato e in pochi giorni andò esaurito. A quel punto, mi era stata assegnata la prestigiosa carica di addetto militare in Pakistan, a Islamabad. Contemporaneamente, l’industria del cinema si mise al lavoro per l’adattamento cinematografico del mio libro, e la loro megaproduzione prese il titolo di *Eagles*, “Aquile”. Molto appropriato! Ma io non ero a Teheran per potermi godere la celebrità. Il governo rivoluzionario non voleva che un altro arrogante pilota dell’aeronautica si crogiolasse nella gloria.

Il mio soggiorno in Pakistan durò tre anni, dal 1983 al 1986, poi mi fu richiesto di tornare in Iran. E quando fui di nuovo a Teheran appresi con grande stupore che la Guardia rivoluzionaria di Khomeini stava ancora epurando il paese da coloro che erano rimasti fedeli allo scià. Ma io ero un addetto militare e un ex eroe di guerra, quasi un’icona della cultura popolare; di sicuro ero al di sopra di ogni sospetto. Nella mia mente, ancora volavo in cielo con le aquile della mia giovinezza. Almeno fino al mattino del 30 dicembre 1987, quando salutai con un bacio mia moglie e i nostri tre figli e andai al lavoro.

Era molto presto, e quindi in giro c’eravamo soprattutto noi militari. Ero a piedi, e ricordo che faceva un gran freddo, ma io adoravo camminare. L’ora di punta era di là da venire, le serrande dei negozi erano ancora abbassate, e le stelle splendevano nel cielo freddo.

Alla fine del viale sarei sbucato sulla strada principale, ma prima che vi arrivassi una macchina mi si accostò. Ne scese un ragazzo. Era di bell'aspetto, con la barba curata.

«È lei il colonnello Sharifirad?», mi chiese.

Indossavo l'uniforme da pilota, con le mostrine che lo guardavano dritto in faccia. «Sono io».

«Vorrei scambiare due parole con lei». Era educato, ma vidi l'antenna di un walkie-talkie che gli sporgeva da sotto la giacca. «Solo qualche domanda», disse, scendendo dal marciapiede.

«Che tipo di domanda?», chiesi. «Lei chi è?»

«Le spiegheremo ogni cosa, colonnello, se solo vorrà salire in macchina».

Tutta quella cortesia cominciò a sembrarmi stranamente familiare, come se l'avessi già vista in sogno o in un film. Mi insospettii? Sì, certo. Ero innocente in tutto e per tutto? Sì, assolutamente. Ero un eroe nazionale.

Feci come mi aveva chiesto. Salii in macchina.

4

Un terribile sbaglio

«Abbiamo arrestato il soggetto». L'autista parlava al cellulare. «Ci dirigiamo verso il ponte Gisha, passo».

Come temevo. Ma ero in ansia? Neanche un po'. La mia autostima era incrollabile. Un uomo è innocente fino a prova contraria, non è così? E io ero del tutto innocente. Uno stupido sbaglio, si trattava solo di questo. Non c'era assolutamente nulla di cui preoccuparsi. Ero entrato di mia spontanea volontà in quell'auto, un atto di libero arbitrio. Esisteva una prova più grande che dimostrasse la mia innocenza? Ecco quanto ero catastroficamente ingenuo.

«Voglio sapere dove stiamo andando», dissi.

Mi ignorarono finché non ci fermammo sotto il ponte, dove ci raggiunse un'altra auto e venni trasferito sul sedile posteriore.

«Farò tardi al lavoro», protestai.

«Non si preoccupi. La accompagneremo noi». Nel frattempo venni bendato, e all'improvviso non era più una cosa da niente. «Si metta questo», mi disse l'uomo, passandomi un giubbotto che copriva le mie mostrine. Quindi: «Si stenda, con la testa tra le ginocchia».

Quando la macchina si mise in moto e cominciò a muoversi, ricordai con orrore le storie degli altri piloti arrestati. La procedura era identica. Era incredibile che stesse capitando a me, e il mio pensiero corse ai miei figli, al modo in cui avrei spiegato loro com'ero finito in quella situazione. Avrebbero capito? Mi avrebbero mai perdonato per non essermi ribellato? Tutte preoccupazioni inutili, perché si trattava solo di un imbarazzante errore. Qualcuno stava per rimetterci il posto.

Girammo a sinistra, destra, sinistra, destra, e persi l'orientamento. Non sapevo in quale zona della città fossimo. Poi ci fermammo. Sentii una catena sferragliare tra pesanti sbarre di metallo e un cancello che si apriva. Continuummo ad avanzare in quella che doveva essere una base militare, o un qualche tipo di prigione, ma non riuscivo a capire quale. Quando la macchina si fermò una volta per tutte, mi ordinarono di scendere. Qualcuno mi tirò per la mano e mi trascinò via. Da uno spiraglio nella benda potei notare alcuni dettagli: i pantaloni e i piedi della mia guardia. I piedi nudi erano infilati in vecchie ciabatte. Colsi uno scorcio di muro, scuro di sudiciume. L'aria era irrancidita dal lezzo di urina stantia.

«Abbassa la testa!», mi disse la guardia quando entrammo in uno spazio più angusto, che puzzava ancora di più. «Togliti la benda».

Fui stupito di vedere quanto era giovane, malgrado la lunga barba. La stanza era grande quanto la camera da letto di un normale appartamento, ma sporca, fetida e buia. C'erano dei vestiti appesi a una corda da bucato, indumenti civili e militari, e sul pavimento erano sparse diverse paia di scarpe, impolverate, malconce e lisce, come se fossero state lì da molto. Provai pena per la guardia, un ragazzino, davvero, non poteva avere più di ventun anni, e ricordo che pensai a quel grande spreco di gioventù. Giacca e pantaloni erano della misura sbagliata e di pessima qualità, e i colori, marrone e azzurro, erano smorti. Altro che alta uniforme. Era leggermente strabico, poveretto, ma da qualche parte dentro di me non potevo fare a meno di pensare che fosse intelligente. In un posto del genere, però, una persona non avrebbe mai potuto far emergere le proprie capacità mentali. Era strano, eppure provavo pena per lui.

Poi mi fu ordinato di togliermi gli stivali e l'uniforme. Ed ecco la divisa a strisce da carcerato.

«E le scarpe?», chiesi.

«Solo ciabatte», mi disse.

Erano troppo grandi e spaiate e sudice come tutto il resto, neppure dello stesso colore, una delle due sfondata su un lato.

«Non avete qualcosa di più piccolo?»

«Ti servono larghe», disse quella canaglia con un sorrisetto maligno.

Una volta vestito, mi ordinò di rimettere la benda, e mi trascinò per la mano oltre una soglia e lungo quello che immaginai essere un corridoio stretto alla fine del quale sentii aprire una porta pesante; poi mi spinse dentro. «Puoi toglierti la benda», disse. «Benvenuto nella tua nuova casa».

C'erano non più di due metri quadrati di spazio; il soffitto era alto, forse quattro metri. Una lampadina dalla luce fioca coperta da una griglia di metallo, ma posta così in alto che non illuminava quasi nulla.

«Verrà qualcuno», disse il giovane, «ad aggiornarti sulle nostre regole. Fino ad allora, silenzio». Colpì con un calcio un pezzo di cartone sul pavimento. «In caso di emergenza, infilalo sotto la porta. Se qualcuno lo vede, ti aiuterà».

«E se non lo vedono?», chiesi.

«Allora non ti aiutano», grugnì lui.

Sembrava a disagio nel rispondere a quelle domande, così se ne andò sbattendo la porta e facendo un sacco di rumore mentre la chiudeva a chiave.

Termini come angusta, claustrofobica e sudicia non bastano per descrivere quella cella. Potevo fare due passi e mezzo, tutto qua, prima di arrivare a una parete; altri due e mezzo, fino all'altra parete. Due e mezzo, due e mezzo, nient'altro che pareti. Erano coperte di linee incise, alcune piccole e dritte raccolte in file nervose, chiaramente per calcolare lo scorrere del tempo. Alcune scritte erano abbastanza chiare, ma molte altre erano incomprensibili, come i disegni incisi nell'intonaco. Decifrare quei messaggi era difficile per via della poca luce. Ma non c'era modo di fraintendere il significato dei disegni di uomini col turbante simili a vampiri. A inquietarmi di più erano le immagini che non riuscivo a interpretare. Nessun senso, nulla, solo sagome disegnate per tenersi occupati. Que-

sto l'avevo capito, e la cosa mi riempiva di orrore. Ero in una cripta, abitata dai fantasmi di coloro che c'erano stati prima di me, con tutte le loro pene e le loro sofferenze.

Un'ora, ecco quanto era durato l'intero processo della mia incarcerazione, e non era passato secondo senza che io esaminassi il mio passato per capire perché meritassi di essere lì. Ora che mi trovavo in quel sotterraneo, da solo, non avevo altro da fare se non contare quelle linee sulla parete e stabilire quanto a lungo potevo aspettarmi di rimanere in quel buco d'inferno. Più di cento, tante erano le linee incise in ogni fila. Sentii qualcuno fuori dalla porta.

«Metti la benda!». Questa volta la voce era diversa. Qualche secondo dopo mi chiese se la benda era ben stretta. Sentii la porta che si apriva, e la persona che entrò non era la stessa di prima. Attraverso il lacero tessuto della benda potevo vederlo dal risvolto dei pantaloni in giù: un altro ragazzo, di questo ero sicuro, ma più grosso e sgraziato. Cominciò a enumerare le regole del posto. «Non parlare, non urlare, non dire niente», disse. Aveva una voce rozza, da ignorante, e anche malata. Il tizio non stava bene, sibilava come se avesse l'asma. «Qui non si fa casino». Forse aveva il raffreddore. O magari respirava a fatica perché era sovrappeso. Mi elencò le regole relative ai bagni, dimostrandomi così quanto fosse spirituale quel luogo. Se pregavo tre volte al giorno, il privilegio del bagno mi veniva concesso tre volte, altrimenti solo due. I pasti venivano serviti tre volte al giorno. E solo durante le visite al bagno potevo lavare i piatti. Mi spettavano due coperte, una delle quali da usare come cuscino. «Domande?», disse.

«Sì, dov'è il letto?».

Non mi rispose neppure, si limitò a ridacchiare, ma prima di andar via ricordò un'altra cosa. «Nessuno qui sa chi sei», disse. «Non sanno come ti chiami, che lavoro fai, niente. E a nessuno importa. E tu non devi dirlo a nessuno».

«Se non ho un nome, come farò a sapere se qualcuno mi chiama?»

«Hai un numero», disse lui. «Oppure ti chiameranno Hadji».

Hadji, “pellegrino”; colui che è stato alla Mecca. Io c’ero stato. Ma avevo il forte sospetto che non mi avrebbe garantito alcun trattamento di favore.

«Allora, qual è il mio numero?», gli chiesi.

«A che ora ti hanno arrestato?», disse.

«Verso le cinque e mezzo, sei del mattino», risposi.

«Ti svegli presto», commentò mentre usciva. «Probabilmente hai il 109». Si chiuse la porta alle spalle e serrò anche la finestrella quadrata sulla porta.

109. Doveva esserci un metodo in quella follia. Secondo il calendario iraniano, eravamo nel nono giorno del decimo mese: forse era questo il senso di quel numero. Appresi in seguito che agli altri arrestati di quel giorno erano stati dati i numeri 109a, 109b e così via. Quindi ero la prima preda della giornata!

Camminai avanti e indietro finché non arrivò la noia. Circa dieci minuti. Poi mi sedetti sul pavimento, e fu allora che la rabbia ebbe il sopravvento. Che ci facevo lì? Perché mi ero lasciato rinchiudere in quella trappola mortale? Cosa mi era passato per la testa? La libertà di cui avevo goduto era tutta un’illusione. Mi tenevano d’occhio da anni, ovviamente. Era stata solo questione di tempo, ma certo! Non c’era posto per quelli come me nell’Iran della rivoluzione. Gli ayatollah avrebbero rapito e incarcerato anche *Ciro il Grande*. Quel pensiero – la comprensione di quanto l’Iran fosse caduto in basso rispetto ai suoi giorni di gloria – mi diede la nausea. Quel grande uomo era morto da duemila anni, eppure era la nostra pietra di paragone per qualsiasi cosa ci fosse di buono e sincero. Era un pessimo momento per gli iraniani che ambivano a una tale grandezza, alla moralità che deriva da un cuore sgombro da dogmi. Questo lo sapevo già ma mi ero preso in giro, blaterando di continuo e ingenuamente di libertà, verità e rispetto. Eravamo tutti convinti che *Ciro il Grande* facesse ancora la guardia al proprio impero, a quella comunità di nazioni che aveva spontaneamente deposto le armi all’arrivo del suo esercito, pronta a lasciarsi conquistare, in nome

della generosità e della bontà che egli portava col suo dominio. Sin da quando lo avevo studiato a scuola, il mio cuore aveva battuto al ritmo della sua saggezza, perché dopo duemilacinquecento anni Ciro il Grande era ancora vivo nei villaggi isolati. Taleghan, la mia casa. Quanto ero arrivato lontano; quanto in fretta ci sarei tornato, se fosse stato possibile. Sullo schermo della mia mente venivano proiettate innumerevoli scene, episodi della nostra semplice vita familiare, mia madre che mi raccontava quanto era stata felice di mettermi al mondo. Non c'era da stupirsi se ero ottimista! Chi non lo sarebbe stato? E quanto fu orgoglioso mio padre quando mostrai interesse per le sacre scritture! E lo stupore che mi colse quando gli chiesi cosa diceva nelle sue preghiere a Dio. Non ne aveva idea. Non sapeva cosa significassero quelle parole! Erano in arabo, e noi parlavamo il farsi.

«Dio non lo conosce, il farsi?», chiesi.

«Dio conosce tutte le lingue», mi disse mio padre, «anche quelle degli uccelli e degli animali a quattro zampe».

«E allora perché non preghi nella nostra lingua?», chiesi.

«Perché l'arabo è la lingua del profeta Maometto», disse lui. «Il nostro libro sacro, il Corano, è scritto in arabo, e tutti i musulmani del mondo devono saper leggere e scrivere in arabo, in modo da poter capire il Corano».

«E allora perché tu non conosci l'arabo?», insistei.

«Nessuno nel nostro villaggio lo conosce», disse mio padre, «quindi nessuno me l'ha mai insegnato».

Quello che mi stava dicendo era logico, ma era comunque una follia. Cercai di non mancargli di rispetto, ma non era facile. «Però, padre, io non capisco perché parliamo a Dio in una lingua che non conosciamo».

«Hai ragione, figlio mio. Tutto quello che dici è assolutamente giusto. Mi vergogno di non avere una risposta da darti. Forse non sono curioso come te. Un giorno, i tuoi figli lo chiederanno a te, e tu te la caverai meglio di me nel rispondere a queste domande».

Da allora, non discussi più con lui sulle preghiere che recitava cinque volte al giorno, e lui non mi seccò mai con discorsi sulla religione e su Dio. Ciro era ugualmente compassionevole, concesse ai suoi sudditi di credere in ciò che preferivano. Quanto alla mia fede, non ne ho mai parlato con nessuno. Sì, continuai a leggere il Corano, sperando che mi aiutasse a coltivare un sistema religioso che mi fosse utile, ma servì solo a generare in me seri dubbi sul fondamentalismo, lasciandomi con una domanda sulla religione: crederci o no?

La sofferenza spesso avvicina le persone alla religione, questo lo sapevano tutti, ma cosa ne capiva un bimbo pieno di entusiasmo? Gli abitanti del mio villaggio natio mi trattavano con affetto, e in cambio io li aiutavo ogni volta che mi era possibile. L'amore ci salvava dalla povertà. Prendersi cura l'uno dell'altro, la versione dell'Islam di mio padre, era questa la nostra vera religione, e in essa io ho sempre creduto. Una religione basata sulla gentilezza, sulla condivisione col prossimo, in nome della quale le persone si scambiavano sorrisi e tutti sapevano che il perdono era meglio della vendetta: assai più difficile, ma di gran lunga migliore! In tutto questo io ho sempre creduto.

Credevo anche nella fortuna, perché cos'altro se non la buona sorte mi aveva permesso di essere chiamato a sostenere l'addestramento da pilota a Phoenix, in Arizona? Non avrei potuto sognare nulla di più emozionante. Poi il ritorno in Iran e il matrimonio con Akram e la nascita dei miei figli, Shahram, Shahrokh e Mahrokh. Se mai avessi avuto dubbi sul fatto di aver vissuto in un incantesimo, andarono tutti in fumo quando sfuggii a morte certa durante la guerra tra Iran e Iraq degli anni Ottanta. Immaginate di essere ritrovati in territorio nemico dai ribelli curdi. Come ho raccontato prima, mi diedero rifugio finché non tornai abbastanza in forze da essere riportato segretamente in Iran, dove divenni un eroe, un'icona, un simbolo per la nostra nazione e la sua capacità di sopravvivere a ogni difficoltà. E poi via in Pakistan, primo addetto militare ira-

niano dopo la rivoluzione. Tutte queste fortune rammentai, e nulla in esse rappresentava un crimine contro la patria. Così me ne stetti seduto in quella cella puzzolente, aspettando che da un momento all'altro qualcuno entrasse e mi porgesse le sue scuse più sentite per questo terribile sbaglio. Rimasi lì seduto. Molto, molto a lungo.